

tardi, molte di esse lo trovarono eccessivamente pesante e chiesero fosse mutato in un « abito di rarola bianca color graz », cioè, spiega il Marocco « di canovaccio non ancora imbiancato, con la pazienza e cordone grigio ». A quest'abito, nel 1666, fu aggiunto « uno scapolare dello stesso drappo e tinta di quello de' confratelli », che nel medesimo anno, aggregati all'ordine dei Minori conventuali, ne adottavano foggia e colore di vestiario.

Da segnalare che la Compagnia, fra le sue diverse benefiche iniziative, aveva impreso, dal 1603, l'annuale distribuzione di piccole doti a fanciulle povere: la prima giovane ammessa al beneficio fu la sedicenne Caterina Valle, abitante in regione di Reaglio.

Era diretta, la Confraternita, da numerosa gerarchia: un priore, un sottopriore, un tesoriere, due sindaci e due consiglieri, tutti eletti a maggioranza di voti. V'erano poi i funzionari: sacristi, elemosinieri, maestri dei novizi, visitatori d'ammalati, ostiari e massari. Le decisioni consigliari si rogavano dal segretario che, per qualche tempo, fu un pubblico notaio.

L'opera alacre svolta per l'istruzione ai catecumeni, aveva indotto il duca Carlo Emanuele I, nel 1629, a concederle un importante privilegio: « in perpetuo, ogni anno, la nomina di un condannato a morte » o alla galera, o bandito, purchè « non incolpato di crimine di lesa maestà divina e umana, falso testimonio, assassinio e omicida volontario ». Il privilegio fu confermato nel 1643 da Madama Cristina che però ne escluse anche « i falsi monetari, i colpevole di misfatti non graziabili, i condannati in pena pecuniaria » e i recidivi; il Senato fece, dal canto suo, una nuova esclusione: non si consegnassero all'Arciconfraternita « rei di ribellione alla giustizia » e restrinse « sui banditi della città e del territorio di Torino » l'esercizio del diritto.

Sembra che rimanesse ancora un notevole vantaggio per la Compagnia dello Spirito Santo, la quale non designava senza compenso i

colpevoli da graziare. Questi « non solo dovevano intendersi esenti da ogni pena, ma reintegrati nei beni, onori, stato, grado, patria e nella buona grazia del Duca ».

Privilegio frequente in quell'epoca, e nessuno ci trovava a ridire; ma, non trascura di notare l'ottimo teologo, « era contrario ai buoni ordini della giustizia » e « l'aspetto di elemosina per le somme che versavano i banditi alle Confraternite, da cui chiedevan la nomina che doveva salvarli » non riusciva a velarne l'unico genuino significato: riscatto d'una briconata mediante denaro, onore recuperato a prezzo di moneta.

Fino al 1653 l'Arciconfraternita educò e assistè i catecumeni senza disporre di un apposito e adatto fabbricato. Solo quell'anno, col munifico aiuto del cardinale Francesco Adriano dei marchesi di Ceva, da Mondovì, già segretario del cardinal Barberini, canonico della Basilica Lateranense in Roma, Nunzio straordinario e segretario di Stato presso Luigi XIII per pacificare i rapporti tra Santa Sede e Francia, innalzato alla porpora nel '43 da Urbano VIII, si erigeva in Torino l'Ospizio dei Catecumeni, acquistando per intero una casa di proprietà degli eredi Gariglio « attinente alla chiesa della parte del pulpito », casa di cui la Compagnia già possedeva una porzione.

L'Arciconfraternita s'impegnava alle spese occorrenti per sistemare, dirigere e amministrare l'Ospizio, sulla cui porta era tenuta ad « apporre le armi gentilizie del cardinal Ceva ». Fece di più. Non semplicemente le insegne del benefattore, ma una marmorea lapide, nel 1656, collocò sull'ingresso, fregiata, dice il Marocco, dello stemma di papa Alessandro VII e di quello del cardinale monregalese. V'era scolpita una lunga iscrizione che ricordava i benefici ricevuti e l'eminente personalità del donatore. La lapide fu tolta e forse distrutta.

Poichè il cardinal Ceva era morto nel 1655, un breve del pontefice Alessandro VII stabilì frattanto che all'Ospizio fossero ceduti « li ter-